

Chi oggi dice no a ius soli o ius scholae è fuori dalla storia

di Viola Ardone

in "La Stampa" del 15 agosto 2024

C'è un'Italia migliore. Un'Italia che non ha bisogno di gridare, che ha smesso di arrabbiarsi, che non si sente in obbligo di mettere like o di lasciare una risposta a ogni post. C'è un'Italia migliore, spesso anche di chi la rappresenta, un'Italia che non sente la necessità di analizzare i tratti somatici di un volto per dedurre quanto siano italiani; un'Italia che non gareggia solo per vincere, un'Italia che si sente tale anche senza gagliardetti, parole d'ordine, nemici da combattere, polemiche di un giorno o di mezz'ora. C'è un'Italia, come quella olimpica, per la quale l'integrazione esiste già, è un dato di fatto, esiste come ricchezza, come condivisione, come relazione. È l'Italia delle ragazze con la divisa blu e le medaglie al collo, che alle domande sul colore della pelle non hanno voluto nemmeno dare una risposta. L'Italia migliore è quella che si è stufata di dover spiegare ancora l'ovvio: non esistono razze, figuriamoci in una terra allungata come una strisciolina in mezzo al mare in cui per secoli i popoli si sono mischiati sangue, colori e destini.

L'Italia migliore ogni mattina si alza per portare avanti la propria vita senza dimenticare quella degli altri, si allena in palestra, va a scuola per insegnare o imparare, non di rado legge un libro, se c'è un bel film va al cinema, quando è al supermercato controlla le offerte perché la spesa è cara, e vede che la politica è proprio quello, e non le guerriglie a mezzo social. L'Italia migliore ai social preferisce ancora la socialità, e in ogni caso ha smesso di commentare i post provocatori, perché per quelli lì non c'è speranza. È l'Italia delle ferie d'agosto, quelle che Virzì ci ha raccontato così bene facendoci sorridere dei nostri difettacci, piangere sulle nostre comuni disperazioni e intenerire ancora per quegli "italiani brava gente" che un tempo siamo stati e che, in buona sostanza, siamo ancora.

L'Italia peggiore e l'Italia migliore sono meno lontane di quanto si possa immaginare, condividono gli stessi luoghi, guadagnano gli stessi soldi, portano i figli nella stessa scuola, a volte si siedono a tavoli vicini dello stesso ristorante, eppure sono due popolazioni che hanno quasi smesso di parlarsi, perché con chi ha perso l'abitudine di prestare ascolto ogni parola è vana. Ma per fortuna l'Italia migliore è quella che alza le spalle e passa avanti, si rimbocca le maniche e riparte, non resta a piagnucolare sulle sconfitte, dentro o fuori da un ring, gioisce anche per la medaglia di legno e si gode la bella stanchezza di una prova affrontata.

L'Italia migliore spesso è la stessa che ha smesso di votare e che sogna magari l'occasione per tornare a farlo. L'Italia che non ha paura delle differenze di genere e ne ha abbastanza delle crociate contro il nemico del momento: contro le persone omosessuali, transessuali, gender fluid, contro l'aborto, contro gli immigrati, contro la farina di insetti, contro la carne coltivata, contro l'emergenza climatica, come se il diritto riconosciuto a un altro avesse il potere di annullare il proprio. C'è un'Italia che ha ben chiaro che chi imbratta il murales di Paola Egonu è una persona minima, fuori tempo, fuori luogo, fuori di testa, non merita nemmeno l'attenzione che le dedichiamo, e sa che chi fa commenti sul colore della pelle si è relegato ai margini della Storia.

A quell'Italia ci sono parole che non fanno paura: ius soli, ius scholae, accoglienza. Sa che i bambini nati qui da noi e che frequentano le nostre scuole italiani lo sono già, per fortuna o purtroppo, come direbbe Gaber. È quell'Italia silenziosa e gentile, che forse non merita la classe politica che si ritrova, a fare da motore al nostro Paese, perché se la paura ci riporta indietro al passato, la speranza mira dritto al futuro. Un motore ecologico, tra l'altro, fa poco rumore e non semina scorie.

In questo torrido ferragosto, dopo le languide fatiche delle nostre Olimpiadi da salotto o da lettino al mare, le insensate polemiche sull'italianità, sull'ultima cena che a guardar bene era un festino degli dei, sulla presunta identità genetica di una pugile, in questa forzosa e agognata pausa di vacanza in

luoghi ameni o nell'horror vacui di una città deserta, io voglio fare gli auguri all'Italia migliore, e solo a quella. Non se ne abbiano male gli altri: gli imbruttiti, i cattivi, gli arrabbiati, i patrocinatori di dietrologie e complotti. Tanto, lo sanno bene: sono solo una minoranza, anche se rumorosa.